

Negli angoli del 10

Piera era una macchinetta obliteratrice.

Con un certo orgoglio, a dire il vero...

Lucidissima, nella sua plastica gialla, venne montata nel numero 10 in sostituzione di una sua “collega”, che il giorno precedente aveva esalato l’ultimo respiro... Ritengo opportuno spendere qualche parola sulla defunta, ricordando che gli ultimi istanti della sua esistenza furono impiegati nell’inutile sforzo di timbrare il biglietto di una signora grassoccia, lasciando perplessa l’abbondante viaggiatrice, vedova la moglie, in lacrime gli amici...e così via.

Tra le cartacce buttate via e i biglietti martoriati da dita nervose e impietose, accanto ai sedili, negli angoli, Piera imparò presto a riconoscere i sogni. Abbandonati da chissà chi chissà quanto tempo fa, arrugginiti, graffiati, ma pur sempre sogni, e in quanto tali risplendenti. Piccole gocce di rugiada scivolano giù dai pensieri malinconicamente confusi di antichi viaggiatori, piccole lacrime di disillusione gettate via in pasto alle suole delle scarpe di chi le avrebbe pestate, senza scorgerle, lì, sul fondo del piccolo numero 10. Qualche volta, qualcuno si riprendeva il suo sogno, per quei pochi minuti da piazza Ar a piazza Ma, vi si perdeva dentro, e Piera poteva vederli dimenarsi, mentre nella loro testa la triste razionalità giornaliera e l’irruente illusione del sogno duellavano per avere il pieno controllo dei pensieri. Poi, sfiniti, i proprietari del sogno lo rigettavano tra i sedili, chiudendoselo dietro con uno scatto della portiera, e ritornando alle loro brave mogli nervose, e ai loro bravi lavori d’ufficio.

La giovane macchinetta obliteratrice amava parlare con i sogni abbandonati, e tra una fermata e l’altra ne ascoltava le storie, vecchie e nuove.

Di fronte a lei, accovacciato su un foglio pubblicitario spiegazzato, stava un giovane sogno, poco loquace ma luminoso come pochi, lì dentro. Non parlava mai con Piera di sé, o del

fremente desiderio, suo e di tutti gli altri sogni, di vivere, vivere e compiersi nella vita di chi li aveva abbandonati, tramutarsi da immaginazione in emozione reale. Piuttosto, la ascoltava. ogni qualvolta lo volesse, la piccola obliteratrice poteva contare sulla presenza attenta e discreta del sogno, che le sorrideva sfuggente, di tanto in tanto, raggomitolato nel suo angolino.

Quel pomeriggio di novembre la pioggia batteva forte sui finestrini, quasi a volerli sfondare per avere un posticino anche lei in quel piccolo rettangolo di irrealtà. Tra le parole acerbe di vita della piccola Piera, il giovane sogno, con lo sguardo fisso a quel mondo steso fuori di lì, le parlò. Sotto il borbottio prepotente della pioggia, le sue parole si insinuarono ferme: “Sono un sogno di rugiada, non lasciarmi volare via senza sfiorarti”.

Giorni di pioggia e nebbia da non vedere a un palmo, e i discorsi di Piera a riscaldare i fiati raggelati. Giorni di tergicristalli accesi per ore e ore, e ombrelli bagnati lasciati accanto ai sedili, e sentimenti a rincorrersi esausti lì dentro il 10.

Fin che, inaspettati, spuntarono dai vetri raggi di sole tiepidamente assopiti, in un 4 di dicembre macchiato di sadica allegria. Le mani che offrirono a Piera la prima coltellata, come fosse un dessert, furono quelle di una donna sui trenta, che timbrato il suo biglietto, si sedette nel posto più vicino. Accanto a lei, un uomo. Il loro, era un amore aspettato, immaginato per tanto tempo, sognato. Adesso realizzato. Quella donna aveva lasciato lì qualcosa che adesso non aveva più ragione d’essere, qualcosa che era stato suo, e che se ne stava adesso ancora più rintanato nel suo volantino pubblicitario all’angolo del bus, risplendente di paura. Ed era chiaro che la passeggera non avrebbe varcato le portiere dell’autobus senza quel suo piccolo sogno d’amore ormai realizzato. Pochi secondi, la loro fermata. Piera lo guardò strapparsi dal suo solito posto per svanire nel mondo lì fuori, accorgendosi che mai quelle poche sagome sedute pesantemente sui vecchi sedili gli erano sembrate tanto inumane. Proprio a lei, che era una macchina obliteratrice. E, come molte di quelle

sagome non facevano da tempo (o non facevano in tempo a fare...), pianse.

Nella lacrima di rugiada che scivolò lenta sulla sua plastica gialla, Piera sentì il sorriso sfuggente del giovane compagno di strada. Ne ricordò le uniche, poche parole. Non sei volato via senza sfiorarmi.

Era una promessa, piccolo sogno raggomitato.

Marianna Venuleo